

Pace con la natura: la protezione civile

C'è una pace nella natura: «tranquillitas ordinis» e c'è un rapporto dell'uomo con la natura che dovrebbe realizzarsi nel rispetto reciproco.

Alle volte però l'uomo non rispetta la natura e la natura si vendica: ad esempio nel disboscamento selvaggio della Sardegna e della Sicilia che ha portato all'inaridimento della terra e alla siccità. Alle volte è la natura che aggredisce l'uomo, ad esempio con i terremoti e le alluvioni.

Il ministero dell'ambiente e le associazioni ambientaliste difendono la natura dalle ingiuste aggressioni dell'uomo. La protezione civile difende l'uomo dalle aggressioni della natura. Noi abbiamo sostanzialmente una buona legge di protezione civile, anche se, al suo interno, ha alcune contraddizioni che ne diminuiscono l'efficacia.

È la legge n. 225 del 24 febbraio 1992 che ha avuto una lunga gestazione di oltre dieci anni. Era partita con l'onorevole Zamberletti dopo il terremoto dell'Irpinia: è giunta in porto con il ministro Lattanzio, notevolmente indebolita e peggiorata soprattutto in ordine alla responsabilizzazione e valorizzazione degli enti locali e del volontariato, cioè della società civile.

Le attività di protezione civile

Sono attività di protezione civile:

– «la previsione (che) consiste nelle attività dirette allo studio e alla determinazione delle cause dei fenomeni calamitosi e alla identificazio-

* Estratto da Nervo G. (2008), *Giustizia e pace si baceranno. Educare alla pace*, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 57-62.

ne dei rischi» (predisposizione della mappa dei rischi cui è esposta una comunità locale);

– «la prevenzione (che) consiste nelle attività volte ad evitare o ridurre al minimo la possibilità che si verifichino danni a seguito dei fenomeni calamitosi» (predisposizione dei piani di intervento);

– «il soccorso (che) consiste nell’attuazione degli interventi diretti ad assicurare alle popolazioni colpite ogni forma di prima assistenza» (art. 3).

Modello gerarchico autoritario e modello democratico partecipativo

La legge incrocia due modelli: uno gerarchico autoritario che parte dal ministro e arriva al sindaco usando le strutture operative nazionali del servizio nazionale di protezione civile (le forze armate, le forze di polizia, il corpo forestale dello stato, i servizi tecnici nazionali, la Croce rossa italiana, le grandi organizzazioni nazionali di volontariato, il corpo nazionale del soccorso alpino); un modello democratico che parte dal comune e dal sindaco e sale a circoli concentrici secondo la estensione e la gravità della calamità.

Infatti «il sindaco è autorità comunale di protezione civile. Al verificarsi della emergenza nell’ambito del territorio comunale, il sindaco assume la direzione e il coordinamento dei servizi di assistenza e di soccorso alle popolazioni colpite e provvede agli interventi necessari dandone immediata comunicazione al Prefetto e al presidente della Giunta regionale. Qualora la calamità naturale o l’evento non possano essere fronteggiati con i mezzi a disposizione del Comune, il Sindaco chiede altre forze e strutture al prefetto, che adotta i provvedimenti di competenza» (art. 15).

La legge «assicura la più ampia partecipazione dei cittadini, delle associazioni di volontariato e degli organismi che la promuovono all’attività di previsione, di prevenzione e di soccorso».

La legge c’è, ed è abbastanza buona, ma non è facile la sua piena e tempestiva applicazione. L’Italia è il «bel paese» descritto in una splendida, anche se dimenticata, opera dell’abate Stoppani. Ma, data la sua configurazione geologica, ha una quantità di fiumi e torrenti sempre pronti a provocare alluvioni.

Larga parte del territorio nazionale è a rischio sismico, più o meno

elevato. Abbiamo almeno tre vulcani vivi e pronti a darci sorprese. Abbiamo complessi industriali chimici sparsi su tutto il territorio nazionale che possono diventare fonti di emergenza.

Questa situazione richiede, da parte di chi ne ha competenza istituzionale, massima responsabilità nella gestione del territorio e massima vigilanza da parte delle associazioni di volontariato impegnate nella tutela dell'ambiente.

Il problema non investe soltanto la protezione civile, ma il ministero dell'Ambiente, il ministero dei Lavori pubblici, gli enti locali, soprattutto le regioni e i comuni. Se, ad esempio, saltasse il «tappo» del Vesuvio, come è avvenuto quando Pompei ed Ercolano furono sommersi dai lapilli e dalla cenere, che cosa succederebbe delle decine di migliaia di persone che, spesso abusivamente, hanno costruito la casa sul pendio del vulcano?

Piuttosto che aspettare a spendere migliaia di miliardi per riparare i danni, non sarebbe più saggio spenderli per prevenirli? Oltretutto si spenderebbe meno. In questa situazione ogni comune dovrebbe farsi la sua mappa dei rischi e il suo piano di intervento nel caso che i rischi si trasformassero in calamità.

Qui purtroppo la legge nella lunga gestazione ha perso una ruota. Il progetto Zamberletti dava primaria responsabilità ai comuni anche nella previsione e prevenzione. La legge 225 dice che «ogni comune può dotarsi di una struttura di protezione civile», mentre la predisposizione di programmi di previsione e prevenzione e la loro realizzazione» è stata trasferita alla competenza obbligatoria della Provincia.

Sicché avviene che il comune non fa la mappa dei rischi e il piano di intervento, perché non è obbligato a farlo; la Provincia non lo fa perché è realisticamente molto difficile che possa farlo per tutti i comuni: sarebbe già molto che predisponesse il programma provinciale di previsione e prevenzione. Così, di fatto, le popolazioni rimangono scoperte di protezione civile.

Sarebbe stato interessante, quando è avvenuta l'alluvione del Piemonte, vedere quanti comuni del Piemonte avevano predisposto una mappa dei rischi e un piano di intervento per una possibile alluvione. Ma forse la situazione non è migliore negli altri comuni italiani, pure esposti al pericolo di alluvioni, di terremoti, di inquinamento chimico, di eruzioni vulcaniche.

I comuni non hanno l'obbligo per legge di fare la mappa dei rischi e il piano di intervento, sebbene siano i più interessati a questo. La legge

non obbliga a farlo, ma non proibisce di farlo. Poiché alla base c'è il problema economico – chi paga i costi – i comuni non potrebbero affidare il compito al servizio civile volontario con precisi progetti allo scopo?

Un'altra cosa è risultata evidente nell'alluvione del Piemonte: la mancanza di informazione alla popolazione, sia remota del rischio possibile di un'alluvione, sia immediata della catastrofe che stava per avvenire.

La legge 225 non ne fa carico al comune, ma ne fa carico invece in modo esplicito il Dpr 175 del 17 maggio 1988 che ha recepito la direttiva Cee detta «Direttiva Seveso». Secondo questo decreto legge, i compiti del sindaco riguardano prioritariamente l'informazione della popolazione del piano di emergenza approvato dal prefetto, e la divulgazione tra la popolazione delle misure di sicurezza e delle norme di comportamento da tenere in caso di emergenza.

Bisogna guardare avanti, imparando dagli errori passati!

Però non è una legge, anche buona, che crea il costume: caso mai lo regola e lo indirizza. Quello che manca è una cultura diffusa di protezione civile, che è anzitutto solidarietà di base e autoprotezione.

Contributo del volontariato a una cultura di protezione civile

Per promuovere una cultura di protezione civile, un contributo importante può venire dal volontariato, poco conosciuto, ma molto diffuso nella protezione civile.

Occorre distinguere con chiarezza: ci sono associazioni di volontariato specializzate e attrezzate per l'intervento di soccorso nelle emergenze (le Misericordie, le Pubbliche assistenze, la Croce rossa, le associazioni cinofile con i cani da terremoto ecc.); ci sono associazioni di volontariato particolarmente adatte per il sostegno psico-sociale e comunitario nella emergenza e dopo l'emergenza (Agesci, Arci, Caritas ecc.); ci sono associazioni di volontariato attrezzate per la promozione della cultura della protezione civile (esempio Centro Rampi, Azione Cattolica, Acli ecc.). Tutte in modo diverso sono disponibili e capaci di promuovere una cultura della protezione civile.

C'è un'occasione che si ripete puntualmente ogni cinque anni: le elezioni amministrative. Le varie associazioni che si occupano di protezione civile, potrebbero collegarsi insieme e richiedere a chi vincerà le elezioni di rendere più attivo il comune in fatto di protezione civile, impegnandosi a fare alcune cose precise:

- l'istituzione di un assessorato per la protezione civile;
- la individuazione della mappa dei rischi cui è esposto il territorio del comune, da aggiornare annualmente;
- la formazione di un piano di intervento per il caso in cui si verifichassero quei rischi, da aggiornare annualmente;
- una informazione sistematica e capillare alla popolazione sulla mappa dei rischi e sul piano di intervento, in modo che tutti sappiano che cosa fare se si verifica l'emergenza: la scuola e i gruppi possono essere canali privilegiati di informazione.

I gruppi di volontariato potrebbero mettersi a disposizione dell'amministrazione comunale per collaborare soprattutto nella sensibilizzazione della comunità alla protezione civile, ma soprattutto alcune di esse, ad esempio l'Agesci, anche per l'individuazione della mappa dei rischi e la predisposizione del piano di intervento.

Per fare tutto questo è forse necessario riscoprire la natura che è la casa dell'uomo.